

Papa Benedetto XVI, col suo Motu proprio *Porta Fidei*, ha indetto un anno della fede, per commemorare insieme il 50° del Concilio Vaticano II e il 20° della promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica.

Gli anniversari, si sa, sono l'occasione per fare dei bilanci. Certo ci saranno occasioni per irreflettere in modo più ampio ed articolato sul Concilio in sé, sulla sua ricezione e sui suoi frutti. Ma credo che sia bene fin da adesso, per uscire da quella lettura di un evento conciliare di discontinuità rispetto al passato, tesi questa formulata da opposte sponde ma con il medesimo effetto di leggere questo evento come rottura con la Tradizione precedente, seguire il criterio ermeneutico suggerito dallo stesso Papa Benedetto di una lettura del Concilio in continuità con tutta l'eredità cattolica precedente. Più fecondo sarà dunque lo sforzo di cogliere invece la lettura del dato originale dei documenti conciliari, e dei documenti magisteriali ad essi connessi, per superare letture pregiudiziali e precostituite dei documenti stessi che hanno dato luogo anche ad esiti ed applicazioni parziali ed indebite degli stessi intenti conciliari. E' mia impressione infatti che spesso la critica contro il Vaticano II e le sue scelte dovrebbe essere indirizzata più che allo stesso Vaticano II al modo di leggere e concretizzare queste scelte.

Si veda ad esempio l'impegno ecumenico per l'unità dei cristiani.

Già Giovanni XXIII nell'*Humanae salutis*, con cui si indiceva il Concilio, affermava: "Noi sappiamo che molti di questi figli [= cristiani separati] sono ansiosi di un ritorno di unità e di pace" e ancora nel discorso di apertura del Concilio parlava degli "ardenti desideri, con cui i cristiani separati da questa Sede Apostolica aspirano ad essere uniti a noi". Giovanni XXIII, forse un po' ingenuamente, era fiducioso che uno dei primi frutti del Concilio sarebbe stato il ritorno a casa dei fratelli separati. E per favorirlo aveva indicato pure il metodo: "mettiamo in evidenza anzitutto ciò che ci è comune, prima di notare ciò che ci divide". Paolo VI, con l'Enciclica *Ecclesiam Suam*, e il Concilio, farà sua l'aspirazione giovannea dell'impegno ecumenico. Ribadendo nella *Lumen Gentium* che l'unica Chiesa di Cristo si realizza nella Chiesa di Roma col Papa e in quelle in comunione con lui, espresse nel Decreto *Unitatis Redintegratio* il desiderio e l'impegno a che le chiese e le altre comunità ecclesiali separate da Roma ritornassero a far parte di un solo ovile sotto la guida di un solo pastore. Già il decreto conciliare stesso indica quali sono le cose comuni con le varie confessioni e cosa invece ci separa. In questi cinquant'anni una prima parte dello sforzo ecumenico è andato per riconoscere il patrimonio che ci accomuna, ma forse irenisticamente, non si è voluto notare cosa ci separa, fermandosi solo alla prima parte del metodo giovanneo. Per questo tanti hanno poi avuto l'impressione di essere passati ad una situazione di stasi ecumenica. In verità il vero impegno ecumenico, nello studio e nel riconoscimento delle cause delle separazioni, delle diversità originarie, delle identità peculiari create, e nello sforzo per superare la stessa abitudine fatta alla vita separata delle varie confessioni e far risvegliare in tutti l'anelito al ritorno alla vera Chiesa di Cristo che Giovanni XXIII presentava, sta cominciando proprio ora, in un rinnovato impulso, magari poco eclatante ma tanto più efficace, che papa Benedetto sta dando all'impegno ecumenico, sia come testimonianza personale, sia come insegnamento magisteriale, nel non sottacere le differenze ma insieme nel rispettare e stimare le specifiche identità, tutti richiamando al comune patrimonio della Tradizione della Chiesa indivisa. E perciò, dove altri vedono solo il buio della notte, noi intravediamo i primi riflessi della luce dell'aurora. Nella consapevolezza che alla fine l'unità sarà un dono dall'alto e non il frutto di alchimie umane dal basso. E per questo bisogna pregare.

Ignazio La China

PERCHE' PREGHIAMO RIVOLTI AD ORIENTE?

"Noi non prestiamo venerazione [volgendoci] verso **Oriente** superficialmente o a caso. Ma poiché siamo composti di natura visibile e invisibile, ossia intellettuale e sensibile, presentiamo al Creatore anche una duplice venerazione: così come cantiamo con la mente e con le labbra, siamo battezzati con l'acqua e con lo Spirito, e siamo uniti al Cristo in modo duplice partecipando ai sacramenti e alla grazia dello Spirito.

Quindi, poiché 'Dio è luce' intellettuale e poiché Cristo è chiamato nelle Scritture 'sole di giustizia' e '**Oriente**', occorre dedicargli l'**Oriente** per la venerazione.

Infatti bisogna dedicare ogni cosa bella a Dio, dal quale ogni cosa è resa buona. Anche il divino Davide dice: 'Cieli della terra, cantate a Dio, cantate inni al Signore, che cavalca sul cielo dei cieli, ad **Oriente**'.

E ancora la Scrittura dice: 'Dio piantò un giardino in Eden, ad **Oriente**, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato'; ma poi lo cacciò dopo che aveva trasgredito, e 'lo fece abitare di fronte al giardino delle delizie', cioè ad **Occidente**.

Perciò noi veneriamo Dio desiderando l'antica patria e volgendo gli occhi ad essa.

E la tenda di Mosé aveva il velo e il propiziatorio ad **Oriente**.

La tribù di Giuda, come più onorevole, si accampava ad **Oriente**.

Nel famoso tempio di Salomone la porta del Signore era posta ad **Oriente**.

Invece il Signore, quando era in croce, guardava verso **Occidente** e così noi prestiamo venerazione volgendo lo sguardo verso di lui.

Mentre era assunto in alto fu portato verso **Oriente**, e così gli apostoli lo venerarono: e così egli verrà nel modo con cui fu visto andare in cielo, come il Signore stesso disse: 'Come la folgore viene da **oriente** e brilla fino ad **occidente**, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo'. Quindi noi aspettandolo prestiamo venerazione verso **Oriente**.

Questa è la tradizione non scritta degli apostoli: infatti molte cose essi ci hanno tramandato senza scriverle".

(Giovanni Damasceno, *De fide orthodoxa*, 4, 12).